quaderni di storia dell'economia politica

rivista quadrimestrale/VI/1988/2

L'utopia della ragione in Claudio Napoleoni, di Duccio Cavalieri

Sir James Steuart on Distribution, di Anastassios D. Karaviannis

Il geologo James Hutton e i suoi contemporanei, di Stefano Fiori

Il modello-grano e l'economia classica: Torrens e Malthus, di Stefano Perri

Romagnosi, Messedaglia e la "Scuola Lombardo-Veneta", di Roberto Romani

La moneta in Alberto Bertolino, di Marco Dardi L'opera economica di Alberto Breglia, di Luca Lorenzi

Fonti e note critiche

Una lettera inedita di Claudio Napoleoni

"Critica economica" (1946-1950) e il dibattito sulla Ricostruzione, di G. Garzolino

Ripensando McCloskey, di P. Albani

Il fascino sottile di Schumpeter, di S. Cesaratto

Recensioni

Varie

Franco Angeli Riviste - v.le Monza 106 - 20127 Milano - sp. abb. post. gr. 4°/70

Quaderni di Storia dell'Economia Politica, VI/1988/2

LINGUAGGIO METAFORICO E LINGUAGGIO FORMALIZZATO IN ECONOMIA: RIPENSANDO MCCLOSKEY

PAOLO ALBANI Università di Firenze, Dipartimento di Scienze Economiche

Il discorso - qui è proprio il caso di dirlo - di McCloskey sull'uso della retorica nel campo economico (cfr., La retorica dell'economia. Scienza e letteratura nel discorso economico, Einaudi, Torino, 1988) prende le mosse da una critica della metodologica ufficiale dell'economia definita modernista, termine con cui il nostro autore (ma non solo lui) esprime il credo conoscitivo mutuato dalla fisica del XVII e del XIX secolo.

"Il modernismo - scrive McCloskey - considera la scienza come assiomatica e matematica e ritiene che il mondo della scienza sia separata da quello della forma, del valore, della bellezza, della bontà e di tutto ciò che non può essere misurato" (pag. 19).

Esponenti di rilievo dell'approccio modernista in economia sono alcuni studiosi della Scuola di Chicago, come Gary Becker, George Stigler e Milton Friedman. In particolare il saggio di quest'ultimo, il famoso *The Methodology of Positive Economics* del 1953, viene indicato come il documento principale del modernismo in economia.

Su questo piano, McCloskey si sforza di mostrare - ed ha buon gioco, a nostro avviso, nel farlo - la "povertà" e la "modestia" del modernismo in economia, la cui inadeguatezza sarebbe fondamentalmente da imputare al fatto che esso si appoggia su di una filosofia (il positivismo logico) considerata ormai, dagli stessi filosofi, almeno nella sua versione più rigida, obsoleta e non convincente.

Nella sua critica alla teoria modernista della conoscenza i punti di riferimento intellettuale (in larga parte americani) cui McCloskey guarda sono, come egli stesso ci ricorda, "filosofi puri" come W. Quine, N. Goodman, S. Toulmin, P. Feyerabend, R. Rorty, "esperti-diventati-

filosofi" in chimica come M. Polanyi ed in giurisprudenza come C. Perelman, critici letterari come W. Booth.

Al di là, dunque, dei singoli nomi, l'area dell'affinità culturali cui McCloskey si richiama è in larga parte quella, per altro non omogenea, della cosiddetta "nuova epistemologia", nata sotto l'influenza del pensiero del "secondo" Wittgenstein e da una riflessione costruttiva sulla crisi del razionalismo (occidentale); area culturale che ha sostituito alla visione di una scienza matematicamente infallibile, portatrice di Certezze e di Verità (e di rassicurazioni a volte solo "simboliche"), un'idea di conoscenza scientifica più aperta ai valori metafisici, storici, soggettivi, morali, ecc.; una scienza, insomma, per dirla in breve, più intenzionata a mostrare che a dimostrare.

Non stupisce allora che proprio in un clima scientifico di ripresa del probabilismo, dello scetticismo, della "sospensione del giudizio" si sia rivalutato lo strumento retorico, tecnica del "dire" persuasivo quasi sempre contrapposta nel corso del dibattito filosofico a quella del "dire" formalizzato, specialistico, settoriale, disciplinare.

Va subito precisato, ed è cosa a nostro avviso importante, che questo ritorno alla retorica non viene posto da McCloskey a fondamento di una nuova metodologia. Al contrario, McCloskey è un anti-metodologo; per lui "qualsiasi metodologia che cerchi di porre regole e limiti risulterà...ridicola" (pag. 40). Sia essa marxista, neoclassica oppure austriaca, la Metodologia viene presentata nella veste presuntuosa ed ambigua di "scienza delle scienze", e perciò stesso staccata dal fare, dall'agire pratico della scienza.

La Metodologia, afferma McCloskey, è contraddittoria perché "pretende di sapere come si debba acquisire la conoscenza prima che la conoscenza da acquisire sia disponibile" (pag. 88).

Essa si colloca a metà fra il *metodo* con la *m* minuscola "sempre umile e servizievole (poiché) suggerisce all'economista cosa fare quando vi sono errori sistematici dei dati o quando è difficile individuare i motivi di variazioni del prezzo o della quantità in un dato mercato" (pag. 46), ecc., e le norme di un conversare civile ("non mentite; prestate attenzione; non prendetevi gioco di altri; collaborate; non alzate la voce; lasciate parlare gli altri; siate di larghe vedute; date spiegazioni quando vi viene richiesto; non ricorrete a modi violenti o cospiratori in difesa delle vostre convinzioni" (pp. 46-47)), insomma di ciò che Habermas ha chiamato *Sprachethik*, ossia etica cognitivistica del parlare.

Abbiamo insistito sull'atteggiamento antimetodologico di McCloskey per prevenire le obiezioni di coloro (non pochi forse fra gli economisti) che, accostandosi al libro dello studioso americano, storceranno il naso sospirando infastiditi: "Ci risiamo! Ecco un nuovo, inutile libro di metodologia!".

Non sarà superfluo ricordare poi che McCloskey, oltre che un critico del metodo dell'economia positiva, è anche e soprattutto un teorico e storico economico di fama internazionale (apprezzato in particolare il suo Enterprise and Trade in Victorian Britain. Essays in Historical Economics, Allen & Unwin, 1981).

Un'elemento centrale che va sottolineato con forza ed in modo preliminare, onde evitare fraintendimenti e giudizi affrettati, riguarda il ruolo che McCloskey attribuisce alla retorica e ad alcune delle sue figure più importanti, come la metafora.

Prima, però, riteniamo non superfluo aprire una parentesi sulla natura della retorica.

Essa è, come tutti sanno, l'arte del parlare e si prefigge tre ordini di finalità: il *docere*, ovvero la trasmissione di nozioni intellettuali; il *movere*, ovvero lo smuovere i sentimenti, il "vissuto" emotivo ed infine il *delectare*, ossia il tener viva l'attenzione dell'uditorio stimolandolo a seguire i fili del ragionamento (cfr., R. Barilli, *Retorica*, Mondadori, Milano, 1983, pag. 3).

La retorica è lo studio di come gli individui persuadono ed ha, almeno nella sua versione aristotelica, cui McCloskey si richiama, una fondazione logica. In altri termini essa non è una pratica mondana dedita agli inganni e alle seduzioni, una magia incantatoria. L'intento del retore non è quello di convincere l'ascoltatore o il lettore che "un asino è un cavallo" (sebbene nessun tipo di linguaggio sia esente di per sè dal pericolo d'essere usato per trarre in inganno).

Lo statuto della retorica è sospeso fra forma e contenuto, arte e scienza, teoria e pratica nel senso che, come scrive efficacemente Barilli, essa è "disciplina formale, come la dialettica e l'analitica, perché ha il suo campo d'azione nel discorso, nel materiale verbale, ma d'altra parte è costretta anche a valersi di contenuti psicologici, etici, politici. Arte, per il suo carattere di abilità generale non legata a singoli settori e tecniche operative, ma anche scienza, appunto perché le occorre un preciso corredo di nozioni, di conoscenze effettive. E infine attività teorica, perché pur sempre iscritta nel corpo logistico, ma anche pratica, perché trascinatrice di folle che muove all'azione." (op. cit., pp. 17-18).

In questa poliedrica valenza sta tutta la ricchezza esplicativa dello strumento retorico che McCloskey ritiene utile e valido per migliorare la conversazione economica.

Si badi bene: per *migliorare* la conversazione economica, precisa McCloskey, non per renderla "meno rigorosa, difficile, seria o influente" (pag. 61).

Non si tratta quindi per gli economisti, ma anche per gli scienziati in generale, di mettere in contrapposizione "dire persuasivo" e "dire assiomatico", retorica e linguaggio formalizzato, di abbandonare la matematica, i dati, la precisione, la coerenza logica ecc. in favore di un linguaggio solo in apparenza esteticamente più bello, piacevole e colorito.

Non è questo il problema. La percorribilità ermeneutica delle strade per giungere ad una interpretazione ritenuta attendibile dagli studiosi di un fenomeno (sociale) contempla una molteplicità di itinerari che, a loro volta, presuppongono il rispetto di un insieme di regole d'uso, ossia riflettono come direbbe Wittgenstein un particolare gioco linguistico. Nessuno, tuttavia, è da considerarsi gerarchicamente superiore all'altro.

"Entro i suoi limiti, la logica formale - dice McCloskey - va benissimo. Quello che va male è il fatto che la logica formale è a volte considerata come l'intera ragione." (pag. 81).

Con ciò - se ci è permessa una piccola divagazione, entriamo nel campo (neutro, proprio perché troppo condivisibile) di quella malattia professionale nota come *abuso o eccesso di tecnicismo* denunciata dagli economisti aspiranti D.O.C. cui, forse, però è sfuggito che lo scontro sul piano culturale e della battaglia delle idee non è scrivibile solo all'impiego degli strumenti tecnici, ma coinvolge lontananze di vedute ben più sostanziali fra le diverse scuole di pensiero economico (neoclassica, neokeynesiana, neoricardiana, neoaustriaca, neomarxista e chi più ne ha più ne metta).

McCloskey scrive esplicitamente: "L'economia è sia letteraria che matematica. Una superficiale limitazione delle sue conversazioni all'una o all'altra delle materie non rende un buon servizio alla scienza e riduce l'influenza dell'economia sulla cultura in senso lato, rendendola meno importante di quanto la sua vivacità le consentirebbe di essere." (p. 270).

Il riconoscimento del carattere bidimensionale (letterario-matematico) dell'economia potrebbe apparire a prima vista una registrazione scontata, se non addirittura banale, di uno stato di fatto ormai acquisito

all'interno della comunità scientifica degli economisti e quindi accettabile tranquillamente da tutti; al contrario, nella sua apparente innocuità, tale constatazione solleva un vespaio di problemi legati in primo luogo alla domanda di che cosa sia "vera" scienza e di chi detenga lo scettro della Verità nel campo economico, diatriba, almeno nelle sue punte meno elastiche e culturalmente più fossilizzate, divide ancora gli economisti in senso stretto matematici da quelli che in senso stretto matematici non sono.

Sullo sfondo di questa disputa fa capolino l'ombra di un dubbio epistemologico: l'Economia matematica (attenzione: stiamo parlando dell'Economia matematica in quanto disciplina autonoma, non genericamente dell'uso della matematica in economia) è tout court l'Economia (di cui per pudore omettiamo l'aggettivo Politica), ne esprime cioè, come si dice, il nucleo razionaie, o più semplicemente rappresenta solo una fra le tante branche importanti dell'Economia stessa?

Dubbio che non nasce come qualcuno maliziosamente potrebbe suggerire, da un fantomatico, quanto inconscio, complesso di colpa di coloro che, come lo scrivente, non padroneggiano (e non hanno alcuna difficoltà, tanto meno concorsuale, è vergogna ad ammetterlo pubblicamente: si può bluffare con i simboli?) gli strumenti più sofisticati ed avanzati della matematica, non essendo, appunto, matematici per formazione intellettuale.

Bisogna aggiungere che l'invito ad una riconsiderazione positiva della retorica da parte di McCloskey, sottende una palese tensione etica, un atteggiamento moralistico nel senso buono del termine: il significato ultimo della retorica si risolve infatti per lo studioso americano nel recupero di un modo di ragionare più saggio e di più ampie vedute (pag. 55); terapeuticamente la retorica renderà gli economisti più modesti, tolleranti e consapevoli delle proprie possibilità (pag. 89).

Ritornando ora al quesito di partenza, converrà spendere qualche parola sul fatto che la retorica non riveste per McCloskey un carattere ornamentale, di puro abbellimento stilistico, bensì possiede un valore conoscitivo.

Da un lato egli mostra come l'economia si avvalga abbondantemente di figure retoriche quali la metafora (si pensi per tutte alla teoria dei giochi, metaforica nel nome stesso), la metonomia, la sineddoche, l'ironia, e quanto forte sia il potere evocativo di termini come "equilibrio", "depressione", stagflazione", "elasticità", ecc.

E fin qui, rieccheggiando il titolo di un celebre romanzo di Remarque, "niente di nuovo sul fronte occidentale".

Gli stessi Arrow e Hahn, fra i padri riconosciuti del processo di assiomatizzazione in economia, hanno scritto nel loro *General Competitive Analysis* (Holden-Day, San Francisco 1971) che la *mano invisibile* di Adam Smith è "un'espressione poetica dell'aspetto fondamentale delle relazioni di equilibrio economico" (pag. 1), dunque esprimendo il fondamento della teoria dell'equilibrio con un'immagine presa a prestito addirittura dalla poesia, scienza retorica per eccellenza.

Anche la matematica, incalza poi McCloskey, è retorica e soggetta a profondi mutamenti e trasformazioni nei concetti, nei metodi e negli "ideali intellettuali". Di nuovo, anche qui, aprendo porte già aperte dai filosofi e dagli storici della matematica, da tempo consapevoli che nozioni matematiche come "validità", "rigore", "eleganza", "prova", ecc., hanno assunto un peso ed un connotato diversi nel corso della storia della ricerca matematica.

La stessa verità matematica, come ogni altro tipo di verità, è fallibile e passibile di correzione (si veda P.J. Davis, R. Hersh, *L'esperienza matematica*, Ed. Comunità, Milano, 1985, pag. 352).

L'elemento qualificante del discorso di McCloskey è, tuttavia, a nostro avviso, un altro.

Nella premessa al suo libro troviamo questa lapidaria ed inequivocabile affermazione: "Le figure retoriche non servono soltanto ad abbellire il discorso, ci aiutano a pensare." (pag. 3, corsivo mio).

In seguito, parlando delle metafore preferite di Becker, McCloskey precisa che "con l'espressione 'capitale umano' la branca dell'economia che si occupa delle attitudini degli esseri umani fu di colpo unificata alla branca che si occupa di investimenti in macchine. Ne è risultato un progresso dell'analisi in entrambi i campi..." (pag. 124, corsivo mio).

Dunque, per McCloskey la metafora - e più in generale la retorica - non è solo un espediente per arricchire formalmente la struttura del discorso, una supellettile linguistica, una cosmesi letteraria. E' anche questo, s'intende, e come tale va considerata positivamente non foss'altro per il fatto che troppo spesso "l'economia è mal scritta" ed il linguaggio economico si presenta tedioso come scrisse Sraffa in una lettera del 4 giugno 1962 al professor Newman (Cfr., P. Sraffa, Saggi, Il Mulino, Bologna, 1986, pag. 209).

L'importanza che un testo scientifico sia scritto in "bella forma" (cioè in maniera chiara, ampia, attraente, documentata, ecc.) per essere

convincente non va certo sottovalutata. Significativo, a questo proposito, il racconto di C. Darwin, scienziato che non può certo essere accusato di simpatie per l'anarchismo metodologico. Nel 1858 il grande naturalista inglese preparò per il "Journal of the Proceedings of Linnean Society" un riassunto dell'*Origine della specie*, che, nonostante le grandi novità che conteneva, passò innosservato nel mondo scientifico e ciò per la semplice ragione d'essere stato scritto male, come lo stesso Darwin ammise nella sua autobiografia.

Questo a testimoniare che uno scienziato, non meno di un artista, deve prima di tutto convincere il suo uditorio a prestargli attenzione, pena la condanna a restare nell'ombra, come infatti capitò per un certo periodo alla teoria darwiniana dell'evoluzione.

Ma la metafora è qualcosa di più di un giocattolo decorativo. Essa è anche e soprattutto uno strumento che può contribuire, com'abbiamo visto, al "progresso dell'analisi", nel nostro caso, economica.

In questo senso risulta quanto mai strano l'appunto critico che C. Bicchieri (si veda il suo *Ragioni per credere, ragioni per fare*, Feltrinelli, Milano, 1988, soprattutto il capitolo 6 intitolato: "Metafore", pp. 121-143) muove al ragionamento di McCloskey, considerato l'esponente più noto della nuova critica letteraria della scienza.

In sintesi, la tesi della Bicchieri è che la metafora - tropo retorico per antonomasia, di cui il "modello" (per l'economia viene preso a titolo esemplificativo quello di equilibrio generale in condizioni di incertezza elaborato da Arrow-Debreu) costituisce l'abito espressivo più consono e familiare - non ha una funzione puramente figurativa, ornamentale, ma è parte essenziale delle teorie scientifiche, serve a far emergere problemi significativi e ad indicare nuove direzioni di ricerca.

Ed è proprio in ciò, nel suo contenuto conoscitivo, che risiede secondo la Bicchieri la radice del successo della metafora, affermazione che, a parte sfumature di accenti e di stile linguistico, appare in sintonia, e non in contrasto, con quanto sostenuto dallo stesso McCloskey, a cui invece, con una certa disinvoltura, viene attribuita l'opinione secondo cui le metafore scientifiche sarebbero persuasive soltanto "per via della bellezza, dell'eleganza o della semplicità".

Questa critica meraviglia ancor più se confrontata con l'idea di fondo che pervade il libro della Bicchieri, cioè quella di una scienza intesa come un fare più che come un rappresentare, ovvero come un modo di manipolare i fenomeni e di intervenire nel mondo. Meraviglia, si diceva, proprio perché un'idea simile si ritrova anche nelle pieghe del libro di

McCloskey per il quale la scienza, tutta la scienza è umanesimo in quanto "riguarda gli esseri umani" (pag. 94) ed è vista in ultima analisi, da buon pragmatista come *un'attività sociale*.

"Gli atti retorici degli studiosi sono quindi azioni sociali": suona così uno dei paragrafi del capitolo ottavo del libro di McCloskey ove fra l'altro si ribadisce che il carattere sociale della conoscenza scientifica non la rende arbitraria, instabile o dipendente dall'umore dei più, ma ne mantiene intatte le prerogative di oggettività.

Su questo specifico punto - l'idea di scienza come prassi e attività che interagisce con e trasforma il reale - la contrapposizione Keynes-McCloskey che troviamo, netta, in Retorica ed economia. Su alcuni sviluppi recenti della filosofia della scienza economica ed il loro rapporto con il metodo di Keynes di Riccardo Bellofiore (Economia Politica, Anno V, n. 3, dicembre 1988) non appare del tutto persuasiva.

Senza entrare nel merito dell'interessante analisi dell'epistemologia keynesiana operata da Bellofiore, ci preme far notare che Keynes e McCloskey, figure intellettuali ovviamente dissimili, appartengono pur sempre a quella stessa area culturale che privilegia un concetto di scienza argomentativa (che non significa *strictu sensu* privata dell'ausilio della matematica) e non dimostrativa, fatto che di per se non annulla possibili dissonanze fra i due sul piano epistemologico

Pur sottoponendo ad una dura critica il relativismo di McCloskey, mutuato da un'eccessiva frequentazione del filosofo "salottiero" Rorty, colpevole d'aver liquidato ogni nozione di oggettività dell'impresa scientifica e portatore di un atteggiamento indeterminista ("vero è ciò che risulta vero per noi"), Bellofiore non disconosce una comune matrice antifondazionalista ("non è possibile nessuna fondazione, perché ogni riferimento al mondo esterno è mediato da una teoria") presente sia in Keynes che in McCloskey. Salvo poi estremizzare le differenze sul loro modo (forte per l'economista di Cambridge; debole, e quindi più incline al pluralismo per l'altro) di relazionarsi al problema della verità.

Sta di fatto che l'adesione alle tesi relativiste non impedisce a McCloskey di continuare a credere nell'oggettività della scienza, con l'aggiunta che, come lui stesso ci dice, "a un livello di sofisticazione maggiore l'oggettività' ha necessariamente una definizione sociale" (pag. 231).

Seguendo il ragionamento di Bellofiore, si sarebbe tentati di attribuire allo studioso americano il dono dell'ubiquità intellettuale dato

che l'accusa che gli viene rivolta è contemporaneamente quella di relativismo e di universalismo. Per Bellofiore infatti la Retorica di McCloskey, al pari del Metodo di stampo positivista, è universale. Se le argomentazioni di quest'ultimo sono corretti, allora si ritorceranno come un boomerang contro se stesse.

Francamente alcuni dei rilievi mossi all'analisi di McCloskey (1. la genericità della qualificazione di positivista attribuita alle metodologie della scienza; 2. il fraintendimento dell'etica habermasiana del discorso; 3. L'indecisione sul richiamo alla Retorica che appare ora come una critica radicale di qualsiasi pretesa di verità, ora come un diverso modello scientifico in possesso di una propria teoria della verità), come pure il legame instaurato fra il "conservatorismo neoclassico" di McCloskey e la sua analisi della retorica, appaiono un po' capziosi e tirati per i capelli.

La diversità d'impostazione che distingue la retorica di Keynes da quella di McCloskey, se pure plausibile e ben argomentata, non libera il lettore dal sospetto che essa sia in fin dei conti il risultato di un'opera di banalizzazione del lavoro di McCloskey cui, per altro, quasi a malincuore, si dà atto di aver sollevato problemi reali ed importanti.

Va da sè che in questa sede non possiamo dilungarci ulteriormente sulla complessità delle ipotesi contenute nel saggio di Bellofiore il cui limite di fondo, espresso in modo sommario, ci sembra quello d'aver dato scarso rilievo alla matrice qualificante dell'analisi di McCloskey, ossia alla sua concezione dell'economia come disciplina storica ed insieme come teoria critica, al parti del marxismo e della psicoanalisi (cfr., D.N. McCloskey, op. cit., pag. 6).

Detto questo ci avviciniamo alla parte finale della nostra nota.

Chiariti il ruolo e la natura della retorica, McCloskey termina il suo libro elencando alcuni degli effetti vantaggiosi che essa può arrecare all'economia: miglioramento, non solo della prosa e dello standard degli argomenti anche più tecnici cui l'economista ricorre, ma anche dell'insegnamento, delle relazioni con altre discipline, e last but not least del carattere degli economisti.

Da notare che un tale rilievo sulla funzione positiva della retorica nasce dalla constatazione della sterilità di quelle critiche ormai logore - "troppo matematica" o "troppo statica" o "troppo borghese" - che ancora vengono rivolte alla scienza economica.

In conclusione, trattandosi di un libro provocatorio, ma stimolante sull'uso della retorica in economia, c'è d'augurarsi che, all'interno della comunità degli economisti, riesca almeno a far discutere, [cosa che fino ad ora (marzo 1989) non sembra sia avvenuta] se non proprio parlare bene di sé.